



LECTIO DIVINA
III DOMENICA DI PASQUA – ANNO A

“Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone”

Leggo il testo (Lc 24,13-35)

Nella sua narrazione degli eventi post-pasquali Luca ci offre una storia con chiaro ruolo di passaggio dal racconto del sepolcro vuoto all'apparizione di Gesù risorto ai discepoli radunati tutti insieme. Si tratta di un brano esclusivo della tradizione lucana, attraverso il quale se da una parte emerge tutta l'abilità di Luca come narratore (abbondanza di particolari, descrizione delle emozioni, coerenza del racconto, ecc.), dall'altra parte l'evangelista offre una sintesi dei principali interessi tematici della sua opera. Tutto si regge su un duplice movimento che vede i discepoli prima partire da Gerusalemme per andare verso Emmaus per poi ritornare alla città santa riunendosi alla comunità.

Il cammino dei discepoli viene sottolineato dal narratore attraverso una composizione verbale, *êsan poreuomenoi* (lett: “erano camminanti”), che va compresa all'interno del quadro teologico dell'intero vangelo di Luca che nella seconda parte (cf 9,51) presenta Gesù mentre si dirige verso Gerusalemme. Gesù era andato verso Gerusalemme per compiere il suo ministero pubblico. Il cammino stesso verso la capitale era diventato condizione essenziale dell'attività pubblica di Gesù che doveva far propria (rendendola nota anche agli altri) la sua missione di passione, morte e risurrezione. I discepoli si muovono ora in direzione opposta: abbandonano la città che era stata luogo dell'evento pasquale e che costituiva il ritrovo della comunità. In questo senso i due diretti a Emmaus mostrano non solo di non aver compreso il mistero di Cristo (sarà necessario che Lui stesso lo spieghi loro), ma di non vivere più la loro stessa realtà di discepoli: non compiono più un cammino di sequela, ma potremmo dire che la loro è un'anti-sequela. Tutto cambia quando Cristo, inserendosi nel cammino dei due discepoli (v. 15), prende in mano la situazione. E non per cambiare la direzione del viaggio, almeno non inizialmente. Gesù risorto cambia il significato del viaggio che essi avevano intrapreso: non più viaggio verso Emmaus, ma cammino dell'incontro con Lui. Solo da questo rinnovato (e rinnovante!) incontro i discepoli si mettono nuovamente in viaggio verso Gerusalemme per raggiungere la comunità riunita (cf v. 33). Il cammino di rinnovata sequela diventa alla fine testimonianza, visto che tornati a Gerusalemme i due raccontano la loro esperienza ai discepolo riuniti (v. 35).

Lungo il cammino che li allontanava da Gerusalemme i discepoli discutevano su quanto era accaduto. L'evangelista usa tre verbi diversi, ciascuno con la sua sfumatura di significato, per indicare la conversazione. Un primo verbo, *omilein*, è di significato generale: discorrere, parlare, conversare (v. 14). Il verbo è all'imperfetto, il che indica una conversazione che si prolunga nel tempo. Nel versetto seguente si usa un verbo con significato analogo, ma con la sfumatura del cercare, dell'indagare insieme, *suzetein*. I due non solo parlano dell'accaduto condividendo informazioni a riguardo, ma, mettendo in comune le proprie considerazioni, cercano di progredire verso una comprensione maggiore, di capire approfonditamente. Ci sarà poi un terzo verbo (v. 17), *antiballein*, che, utilizzato non più dal narratore ma da Gesù che interroga i due, esprime una discussione accesa: vuol dire discutere, ma anche gettare contro, scagliare. Si tratta di un discorso marcato dalla tensione e dalla divisione.

Proprio qui Gesù si inserisce chiedendo spiegazione del dibattito. Sarà Lui stesso a portare i discepoli all'autentica comprensione del suo mistero. I due discepoli cercavano di capire qualcosa. Ma la ricerca dell'uomo, per quanto necessaria, non è sufficiente. Occorre che Dio stesso si riveli. Tanto è vero che i discepoli non furono nemmeno in grado di riconoscere in quel viandante colui di cui parlavano. Non basta avere gli occhi per riconoscere Gesù. È necessario entrare nella prospettiva della risurrezione. I loro occhi non erano in grado di riconoscere Gesù (lett. “i loro occhi erano trattenuti perché non lo riconoscessero”), non perché egli avesse assunto un volto diverso, ma perché i discepoli dovevano cambiare lo sguardo. La loro era una incapacità profonda, che investe la mente e il cuore. Erano legati ancora a una prospettiva di morte che si manifestava nella perdita

della speranza (vv. 20-21), e questo nonostante l'annuncio delle donne che erano state al sepolcro e avevano dichiarato che Cristo era vivo (v.22-23)!

Luca ci fornisce una chiara fotografia della tristezza che immobilizzava i due a causa della loro mancata comprensione e della loro perdita di speranza: "Si fermarono immobili, col volto serio". Una condizione decisamente in contrasto con il cuore ardente nel petto e la partenza decisa per il ritorno a Gerusalemme che farà seguito al riconoscimento del Signore (vv. 32-33). E l'evangelista non manca di usare una sottile ironia per sottolineare la contraddizione delle speranze dei due discepoli centrate sull'attesa della liberazione. Essi attendevano un messia glorioso e conquistatore, che avrebbe restaurato le sorti del popolo oppresso dai Romani. Il verbo greco *lytromai* (v.21) descrive infatti l'aspettativa di redenzione di Israele, secondo una prospettiva che ritroveremo anche all'inizio dell'altra opera lucana, gli Atti degli Apostoli, dove i discepoli chiederanno a Gesù: "Signore, è questo il tempo in cui ricostruirai il regno di Israele?" (At 1,6). Ma l'infranta speranza in questo tipo di "liberazione" cozza contro la constatazione che ormai sono passati "tre giorni" da quanto sono accadute tutte quelle cose. L'espressione se da una parte è in relazione con la credenza secondo la quale l'anima avrebbe lasciato definitivamente il corpo dopo la morte, dall'altra parte richiama fortemente gli annunci di Gesù circa la sua passione, morte e risurrezione (Lc 9,22; 18,33; cf 24,7.46). Senza volerlo i discepoli alludono alla risurrezione che avviene il terzo giorno, proprio mentre parlavano senza speranza della morte di Gesù. Non riescono ad accettare che egli è "vivo", come testimoniato dalle donne andate al sepolcro. Eppure Lui stesso aveva annunciato la sua risurrezione. E ora, Lui stesso è, risorto, vivo, davanti a loro!

Né la tomba vuota, Né la visione degli angeli, né tantomeno la testimonianza delle donne sono sufficienti a far giungere i discepoli alla fede pasquale. I discepoli vi stanno per giungere grazie all'incontro personale col risorto. Finora Gesù era rimasto ad ascoltare. Ora comincia il suo intervento. E comincia con un rimprovero per le loro parole che rivelano l'incapacità di cogliere l'azione di Dio (v. 25). Non sono riusciti a leggere nelle parole dei profeti i lineamenti del progetto di Dio, codificato nella tradizione biblica, quel progetto per il quale il Cristo era inviato per portare a termine la sua missione attraverso l'esperienza dolorosa e drammatica della sofferenza che si sarebbe conclusa con la risurrezione (v. 26). I due discepoli non sono riusciti a riconoscere il Risorto perché non avevano capito e accettato il Crocifisso. La morte di Cristo non esclude la risurrezione, ma ne è il presupposto. Le Scritture avevano parlato della morte e risurrezione del Cristo. Ma solo Lui risorto, può ora svelare il senso pieno delle Scritture, farne l'ermeneutica (v. 27, gr. *diermeneuô*). Gli stessi discepoli, dopo averlo riconosciuto allo spezzare del pane diranno che egli aveva per loro spiegato le Scritture aprendole (gr. *dianoigo*: stesso verbo usato per dire che i loro occhi "furono aperti", v. 31: cf Lc 24,45).

Quindi, nella condivisione della mensa (un quadro nel quale spesso viene rappresentato Gesù nel terzo vangelo, scene di convivialità che vengono a illustrare la salvezza: Lc 5,29-32; 7,36; 9,14-15; 14,8), avviene il fatto più importante. Gesù compie quattro gesti (prende il pane, benedice, lo spezza e lo distribuisce) che riportano alla celebrazione della cena e alla Croce sulla quale egli ha fatto dono della sua vita come pane spezzato. Ma si tratta di un gesto che permette di guardare anche in avanti, al tempo della Chiesa, il tempo nel quale i cristiani continueranno a "spezzare il pane" (At 2,46). Così il Risorto continua a rendersi presente nella comunità.

Medito il testo

Gesù risorto è il vero esegeta. Cogliere nelle Scritture il disegno di Dio è un dono e non il semplice frutto dell'impegno dell'uomo. Mi avvicino alla lettura orante della Bibbia con questa fede?

Cristo diventa pienamente riconoscibile nella frazione del pane. La partecipazione all'Eucaristia mi porta a farmi pane spezzato per i miei fratelli? Cerco di conformare la mia vita a quello spirito di condivisione rappresentato dal quadro della mensa di Emmaus? O lascio che l'altro nel quale Cristo è presente rimanga fuori dalla porta?

Prego a partire dal testo

Posso usare il Sal 15 proposto dalla liturgia domenicale, chiedendo a Dio di continuare a mostrarmi il "sentiero della vita", la strada del dono della vita, nella sua sequela. Oppure le parole dei discepoli di Emmaus: "Resta con noi Signore, perché si fa sera, e il giorno volge al declino".

Roma, 05/05/2011
Don Antonio Pompili